UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

CENTRO PER LA STORIA
DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

DIPLOMI DI LAUREA ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA
(1504 - 1806)

a cura di

GIOVANNA BALDISSIN MOLLI
LUCIANA SITRAN REA
EMILIA VERONESE CESERACCIU

fotografie di

MATTEO E FRANCESCO DANESIN

BIBLOS

Biblos Edizioni - Cittadella

Direzione editoriale
Lanfranco Lionello

Redazione
Enrico Panzarasa

Impaginazione
Renata Pizzol

Referenze fotografiche

Archivio Storico dell'Università di Padova
Biblioteca Trivulziana di Milano
Biblioteca Capitolare di Padova
British Library, London
Bodleian Library, Oxford

La quarta di copertina, i risguardi e l'occhiello
riproducono l'iniziale U(niversis)
del diploma di Pietro Francesco Montorio
(1581, C2)

Questa pubblicazione
è stata realizzata
in collaborazione con
il Comune di Padova
e con gli Amici dell'Università

Stampato in Italia

© 1998 - Università degli Studi di Padova
Tutti i diritti riservati

Sommario

Presentazione 7
Giovanni Marchesini

Introduzione 9
Piero Del Negro

Il ruolo dello *Studium* nella storia della miniatura a Padova 15
Giordana Canova Mariani

La decorazione pittorica nei diplomi dell'Università di Padova 29
Giovanna Baldissin Molli

Aspetti storici e archivistitici dei diplomi dell'Università di Padova 55
Luciana Sitran Rea, Emilia Veronese Ceseracciu

...sigilli iussimus appensione muniri. Aspetti storici e diplomatici del sigillo 63
Valentina Casarotto

I. Diplomi miniati 71

II. Diplomi non miniati 257

Indice dei nomi 291

Giovanni Marchesini

Presentazione

Il progetto di pubblicare un volume, che elencasse e illustrasse adeguatamente i diplomi di laurea e altri attestati dello stesso tipo (licenze in chirurgia, diplomi di notaio e di perito agrimensore) posseduti dal nostro Ateneo, s'inserisce nel quadro delle celebrazioni dei centocinquant'anni dell'8 febbraio 1848. Il programma scientifico messo a punto dal Centro per la storia dell'Università di Padova prevede, da un lato, dal 6 all'8 febbraio 1998, un convegno di studi su *Studenti, Università, città nella storia padovana* dal medioevo all'età contemporanea, convegno che troverà il suo suggello nella prolusione di Angelo Ventura all'anno accademico 1997-98 su *L'8 febbraio 1848 nella storia dell'Università di Padova*. Dall'altro una mostra, anch'essa dedicata al tema del convegno, che si aprirà l'8 febbraio 1998 e che comprenderà quattro sezioni, in cui saranno esposti soprattutto codici e altri manoscritti provenienti dall'Archivio storico dell'Ateneo.

Richiamare l'attenzione sulla parte fondamentale recitata dagli studenti nella storia dell'Università e valorizzare il patrimonio di documenti e monumenti, che l'Ateneo possiede: questi i due obbiettivi, civili prima che scientifici, che quel programma si proponeva di raggiungere. Affatto coerente con essi è questo volume, che intende far conoscere i centoventi "privilegi" della nostra raccolta diplomi rilasciati tra il 1504 e il 1806. Come sottolinea Piero Del Negro nell'*Introduzione*, il diploma di laurea compendia e codifica un momento decisivo del rapporto tra lo studente e l'Università, ma anche tra l'Università, da una parte, e la società e lo Stato dall'altra. Il diploma è una delle bussole più utili ai fini di un'analisi della funzione sociale dell'Università, del suo contributo alla sfera del sapere e del lavoro. Ma i diplomi sono anche il frutto di un'evoluzione artistica tanto significativa quanto finora affatto trascurata dagli storici della miniatura, così come, quando conservano il sigillo dell'autorità che li conferisce, interessano anche gli studiosi della sfragistica e, nella misura in cui riproducono degli stemmi, anche quelli dell'araldica.

Questo volume è quindi il frutto dell'incontro e della cooperazione di

esperti di diverse discipline e metodologie, dalla dottoressa Giovanna Baldissin Molli, che ha illustrato in un suo saggio la decorazione pittorica e che ha descritto i quaranticinque diplomi miniati, alle dottoresse Luciana Sitran Rea ed Emilia Veronese Ceseracciu, che hanno trascritto i diplomi e ne hanno messo in luce gli aspetti storici e archivistici. Giordana Canova Mariani ha evidenziato nel suo saggio il plurisecolare rapporto che lega la decorazione del libro all'ambito universitario. Le tre curatrici del volume si sono avvalse della preziosa collaborazione delle dottoresse Valentina Casarotto ed Elisabetta Hellmann Dalla Francesca nell'ambito, rispettivamente, della sfragistica e dell'araldica. Agli autori, ai signori Matteo e Francesco Danesin, che hanno fotografato in modo impareggiabile i diplomi miniati, e all'editore, che con grande competenza ha saputo realizzare in tempi brevissimi l'opera, va tutta la mia gratitudine.

Infine il mio ringraziamento agli Amici dell'Università di Padova e al Comune di Padova, che dimostrando una volta di più la loro grande sensibilità nei confronti del nostro Ateneo e della valorizzazione della sua storia, hanno contribuito alla pubblicazione di questo volume.

Piero Del Negro

INTRODUZIONE

«Per essere riconosciuto avvocato a Venezia, bisogna cominciare coll'essere licenziati dall'Università di Padova; e per ottenere le lettere di licenza bisognava aver fatto diritto in quella città», ricordava nelle sue memorie Carlo Goldoni, uno dei tanti personaggi famosi addottorati - nel 1731, nel suo caso - nel nostro Ateneo.[1] Le "lettere di licenza" non erano che una delle tante denominazioni del diploma di laurea, come attesta - quando si autodefinisce mediante la formula *«literas sive privilegium seu instrumentum publicum»* - uno dei più antichi diplomi padovani superstiti, quello concernente il dottorato *«in sciencia medicine»* conseguito da Gabriele Dondi dall'Orologio nel 1374.[2] Ma il termine più diffusamente utilizzato dalle autorità accademiche per indicare il documento era quello, meno generico, di privilegio. Il diploma di laurea era a tutti gli effetti una patente, che per di più agli occhi di Goldoni e di tanti altri laureandi e laureati prima e dopo di lui interessava unicamente in quanto consentiva di diventare membro di alcune corporazioni professionali particolarmente qualificate (i Collegi dei giuristi, dei filosofi e medici, dei teologi ecc.) oppure - nel caso degli ecclesiastici - di ottenere alcune cariche prestigiose.

In questa prospettiva, ormai saldamente affermatasi nel primo Settecento, il diploma di laurea era un attestato richiesto prima dalla burocrazia statale (soprattutto nell'ambito del settore sanitario) che dalla società, un "pezzo di carta" - come tutt'oggi lo si maledice o benedice - non a caso destinato a diventare in quel secolo una sorta di passaporto professionale, su cui le autorità, alle quali spettava concedere il permesso di esercitare le professioni omologate dall'Università, spesso apponevano il loro visto. Nello stesso tempo, nella misura in cui era diventato un "pezzo di carta", il diploma non sanzionava più - o quanto meno non necessariamente - un itinerario di studi condotti presso lo Studio, ma poteva essere elargito anche a chi - come era il caso di Goldoni - non aveva mai messo piede in un'aula universitaria.

Come riconoscevano professori e osservatori esterni, tra Sei e Sette-

cento il dottorato era diventato «una mera formalità» e non più «una pubblica testimonianza di dottrina» (in termini più pesanti lo si giudicava «ridotto hormai a ludibrio, e non a prova de letterati»). Nel 1712 un documento ufficiale aveva riconosciuto che di regola gli scolari, «pocco qui applicando alle discipline, partono da Padova più col nome che con la sostanza di dottore», mentre qualche anno dopo la laurea di Goldoni il «sopra intendente alle cose litterarie dello Studio di Padova in Venezia», un funzionario del governo della Serenissima, informava le autorità che era «andato in proverbio che chiunque, per ignorante che sia, può addottorarsi nell'Università di Padova». Nel 1760, alla vigilia della stagione veneziana delle riforme, un professore concludeva che «il grado di dottore distinto ed onorato senza paragone più di quello che al dì d'oggi invogliava di acquistarlo, né si riguardava come oggidì qual atto pesante e formalità pura necessaria».[3] Senza dubbio il privilegio universitario era sempre stato una chiave - una «formalità [...] necessaria» - per aprire la porta delle professioni e delle dignità, ma lungo l'età medievale e buona parte del Cinquecento questa valenza era stata considerata, quanto meno dal punto di vista ufficiale, accessoria rispetto a quella didattica. Non a caso nel già ricordato diploma di Dondi si parlava di *magisterii seu doctoratus* e ancora in quelli della prima età moderna si adoperavano indifferentemente i sintagmi, considerati intercambiabili, di *magisterii privilegium* o di *doctoratus privilegium*.[4] D'altronde "dottore" indicava nell'italiano delle origini soltanto colui che era in grado, grazie alla vastità della sua cultura, di insegnare una disciplina agli altri.

Nel privilegio "in arti liberali" concesso nel 1474 a Girolamo Polcastro, un diploma di notevole interesse nella misura in cui ripropone in maniera quanto mai puntigliosa e prolissa le formule tradizionali, si sottolineava che grazie ad «*hac promotione*» il nuovo dottore era giudicato

> «*dignissim[us] asscendendi cathedram magistralem*» e quindi poteva «*in artibus liberalibus legere, repetere, docere, disputare, glosare, praticare, intepretare, questiones terminare, scolas regere, baccalarios constituere, omnibusque et singulis gaudere et uti privilegiis, praerogativis, exemptionibus et immunitatibus, libertatibus, concessionibus, honoribus et favoribus ac indultis aliis quibuscumque, quocumque nomine censeantur, quibus Romanae curiae, Parisiensis, Oxoniensis, Bononiensis, et Salamantinensis Studiorum doctores et magistri, ex quibusvis apostolicis et imperialibus seu aliis ecclesiasticis vel temporalibus concessionibus aut indultis aliis gaudent et utuntur, uti et gaudere possunt et poterunt in futurum*».[5]

Il dottorato era in primo luogo (in maniera esclusiva, come abbiamo visto, nel caso delle arti liberali) una libera docenza, una «licentia [...] ascendendi magistralem katedram», e soltanto secondariamente consentiva, per

esempio a chi si laureava *«in sciencia medicine»*, *«medicandi et artem medicine exercendi publice hic et ubique locorum»*. Il diploma di laurea certificava il possesso di uno *status* o, meglio, di un grado, di una condizione particolare che, come ogni altra nell'Europa medievale e moderna, godeva - giova ripeterlo allo scopo di sottolineare l'importanza attribuita a tale dimensione - di peculiari *«privilegiis, praerogativis, exemptionibus et immunitatibus, libertatibus, concessionibus, honoribus et favoribus ac indultis»* e che può essere equiparata per tanti aspetti a quella riconosciuta in quei secoli al cavaliere.

Non solo, se si considerano in parallelo le cerimonie del dottorato e dell'investitura del cavaliere, appaiono evidenti non pochi punti di contatto (in entrambi i casi un complicato rito di aggregazione, che trovava la sua conclusione nel conferimento delle "insegne"), ma si può anche ricordare che in seno al Maggior Consiglio della Repubblica di Venezia le uniche distinzioni autorizzate riguardo agli ornamenti e ai colori delle vesti, che non rispecchiassero le cariche politiche ricoperte dai patrizi, riguardavano proprio i cavalieri (un titolo che peraltro nelle lagune aveva alle spalle un retroterra alquanto complicato, su cui non è possibile in questa sede soffermarsi) e i dottori, vale a dire coloro che si erano di regola distinti in campo militare o diplomatico e coloro che si erano distinti nella sfera del sapere. Non stupisce quindi che gli studenti universitari aspirassero, in quanto dottori *in pectore* e, se si vuole, futuri cavalieri della scienza, a uno statuto nobiliare e quindi, tra l'altro, girassero armati per la città e decorassero dei loro stemmi (talvolta inventandoli per l'occasione) le aule dello Studio.

Come segnala il diploma di laurea di Girolamo Polcastro, il dottore padovano era equiparato a quelli approvati dalla curia pontificia e dagli Studi generali di Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca, apparteneva a un'internazionale del sapere "alto", che a sua volta trovava la sua fonte di legittimità nella *Respublica Christiana*. I privilegi erano direttamente o indirettamente conferiti da autorità - dal vescovo di Padova ai conti palatini - che ripetevano le loro facoltà di addottorare dal papa o dall'imperatore, dai due poteri universali dell'Europa medievale. In altre parole il diploma di laurea sanciva un sapere che, anche perché era stato impartito in una lingua universale, il latino, doveva valere *«ubique locorum»*, per tutta la *Respublica Christiana* (non a caso erano le due formule religiose *«in Christi nomine amen»* e *«laus Deo optimo maximo»*, che di regola costituivano l'*incipit* e l'*explicit* del privilegio: se ne trova un'eco ancora nel verbale della laurea di Goldoni, che ricorda un'«umile invocazione del nome di Cristo» e lo proclama dottore «a lode di Dio ottimo massimo»),[6] così come a sua volta lo Studio richiamava scolari da tutte le nazioni della *Respublica Christiana* (un'altra frase che ritorna con una certa frequenza nei diplomi faceva riferimento, dopo aver

ricordato per nome alcuni testimoni presenti al dottorato, «*aliis quampluribus diversarum nationum nobilibus studiosis*»).[7]

Mentre il peso schiacciante della tradizione faceva sì che le formule impiegate nei diplomi di laurea continuassero a rimanere più o meno immutate (la variante più significativa era data dalla scomparsa, come abbiamo visto, della cattedra magistrale dall'orizzonte prossimo del neolaureato, una soppressione giustificata anche dal fatto che a Padova ogni residuo potere di assegnare le cattedre era stato strappato dal principe, nella fattispecie dal Senato veneziano, alle università degli studenti), lungo i secoli del basso medioevo e dell'età moderna il sistema universale alla base degli Studi generali andava incontro a un graduale processo di erosione e di frantumazione. La nascita degli Stati moderni e la Riforma protestante favorivano il cosiddetto protezionismo universitario, che induceva a moltiplicare le Università (ogni Stato di un certo peso non poteva rimanere privo di un proprio Ateneo) e a costringere i sudditi a studiare e ad addottorarsi senza varcare i confini dello Stato.

Di qui, nonostante i tentativi della *République des lettres* sei-settecentesca di subentrare alla *Respublica Christiana* quale matrice e nuovo punto di riferimento della scienza europea, la metamorfosi di un sapere universale in un sapere tendenzialmente "nazionale" sia perché impartito, in misura variabile a seconda delle università, nella lingua "nazionale" e, soprattutto, da docenti in larga maggioranza "nazionali" a studenti anch'essi quasi esclusivamente "nazionali", sia perché legittimato dal potere statale (si veda l'istituzione - al posto dei conti palatini - degli augusti Collegi Veneti, che laureavano «auctoritate Veneta»), sia, ancora, perché riconosciuto valido unicamente entro le frontiere di uno Stato (non più, quindi, un diploma efficace «*ubique locorum*» e rivolto «*universis et singulis*»), sia, infine, perché maggiormente calibrato sulle necessità e peculiarità "nazionali" tanto in ambito giuridico che in quello in senso lato scientifico.

Tra il 1504 e il 1806, nell'arco di tempo entro cui si collocano i diplomi di laurea qui presentati e illustrati, il privilegio, pur conservando, come è già stato sottolineato, la sua forma tradizionale, aveva in effetti conosciuto una radicale metamorfosi sostanziale. Non più una patente associata a vocaboli quali grado, onore, dignità, distinzione (volendo ricordare soltanto alcuni termini, che tradizionalmente ne esaltavano l'importanza nel quadro degli ordini di un antico regime relativamente aperto), ma una "formalità pura necessaria" soprattutto a quei borghesi che vedevano negli studi universitari e, in particolare, nel titolo di dottore la leva che poteva assicurare loro una promozione sociale. Invece tanto i patrizi veneziani quanto, con non poche eccezioni, i nobili della Terraferma veneta evitavano fin dal primo Seicento di frequentare uno Studio di Padova, che non garantiva più loro

quelle distinzioni precedentemente apprezzate e che al contrario, nella misura in cui riconosceva il primato della scienza e del talento, poteva minare una gerarchia sociale e politica fondata sulla nascita e sul censo.

Il tipico patrizio veneziano si considerava - come avrebbe pesantemente ironizzato uno di essi di orientamento illuminista - per «drito *innato*» «dotorà [...] in Aristolidocrazia / per governar i popoli» e di conseguenza tendeva a guardare dall'alto in basso il «sudito insolente», che «per la vana rason che l'à studià» all'Università pretendeva di dire la sua. D'altra parte, a detta di un nobile di Rovigo la laurea conferiva sì «alcuni privilegi e qualche credito appresso il volgo e gli idioti», ma di essa un membro della classe dirigente «se ne fa beffe a segno che, quando abbia altre prerogative ed altri diritti, o sdegna dottorarsi o, se si addottora per qualche vista di privato interesse, ne abborrisce il nome».[8] Che il diploma fosse, al tramonto dell'antico regime, un *optional* per le classi dirigenti della Dominante e per una parte significativa di quella delle principali città suddite, lo testimonia un'inchiesta condotta nel 1771 nella Terraferma e in Istria. Soltanto venticinque dei cinquantadue dignitari ecclesiastici, che sarebbero dovuti essere in possesso del privilegio dottorale, lo avevano in effetti ottenuto, un obbiettivo raggiunto da poco più della metà di coloro che amministravano la giustizia o esercitavano la professione di notaio e dalla quasi totalità dei medici.[9]

In una società di ordini, che tendeva sempre più spesso ad assegnare gli impieghi a seconda della nascita o dell'appartenenza a determinate corporazioni, il diploma di laurea continuava a essere considerato un privilegio soprattutto da chi, come i medici o i chirurghi, proveniva per lo più dalla media o dalla piccola borghesia. Invece i nobili presenti in forze tra i dignitari ecclesiastici e nelle file dei giuristi, se si addottoravano, non di rado si laureavano soltanto perché costretti da «qualche vista di privato interesse» e in ogni caso ritenevano che poco o nulla aggiungesse ai diritti, di cui beneficiavano per nascita, un diploma di laurea con tutti i suoi anacronistici «*privilegiis, praerogativis, exemptionibus et immunitatibus, libertatibus, concessionibus, honoribus et favoribus ac indultis*».

Note

1 G. Zordan, *Il dottorato padovano di Carlo Goldoni tra fonti documentarie ed autorappresentazione*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 30 (1997), pp. 19-56.

2 D. Gallo, *Il dottorato in medicina di Gabriele Dondi dall'Orologio (1374)*, *ibid.*, 26-27 (1993-1994), pp. 239-250.

3 Cit. in P. Del Negro, *L'Università di Padova negli anni 1730*, *ibid.*, 30 (1997), pp. 13-14.

4 Cfr., a esempio, E. VERONESE CESERACCIU, *Aggiunte agli "Acta graduum academicorum" (1501-1550). Dagli atti del notaio Gaspare Ottelli*, *ibid.*, 18 (1985), pp. 189-195.

5 L. BÖNINGER, *Il privilegio dottorale "in artibus liberalibus" di Girolamo Polcastro*, *ibid.*, 28 (1995), pp. 177-181.

6 Il verbale fu fatto conoscere per la prima volta da G. GIOMO, *L'Archivio antico dell'Università di Padova*, Venezia, coi tipi dei fratelli Visentini, 1893 (estratto dal "Nuovo Archivio Veneto", tomo VI, parte II), p. 22, nota 1.

7 G.M. VARANINI, *I diplomi di laurea padovani del fondo "Lauree" dell'Archivio di Stato di Verona*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 29 (1996), pp. 171-190.

8 Cit. in P. DEL NEGRO, *L'Università di Padova*, cit., pp. 15-16.

9 Relazione di B. ROSSI del 12 ottobre 1771 a un Riformatore dello Studio di Padova, Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, mss *Donà dalle Rose*, 335/III/43-45.